



GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Trump agli alleati Nato: «Codardi, me ne ricorderò»

A PAGINA 8

ILDUBBIO

www.ildubbio.news

LA SCELTA

Un Sì per dire addio alle scorie del processo di era fascista

DAVIDE VARI

Ci siamo. Questo week end i cittadini saranno chiamati alle urne per dire sì o no alla riforma costituzionale. Il nostro giornale ha scelto di sostenere la separazione delle carriere, ma non lo ha fatto oggi, né tre mesi fa, e neppure un anno fa. Il Dubbio si batte per la separazione delle carriere da quasi dieci anni, cioè dal primo giorno in cui è comparso in edicola.

Ci siamo schierati, sì, ma a modo nostro: coltivando il "dubbio" e stimolando il confronto tra opinioni diverse. Del resto mai e poi mai potremmo tradire questa vocazione al dialogo, al "dubbio". Dunque, una scelta c'è stata. Ma è stata accompagnata da una sorta di "disciplina del confronto" e dalla curiosità intellettuale di voler ascoltare le ragioni di chi non la pensa come noi. Ebbene, costoro non ci hanno convinto. Non per pregiudizio, ma per insufficienza di argomenti.

Certo, questa riforma poteva essere pensata meglio. Il Parlamento avrebbe dovuto e potuto discuterla, emendarla, migliorarla, magari persino condividerla. Sarebbe stato possibile, soprattutto perché una parte del Pd e pezzi non marginali del Movimento 5 Stelle sono cresciuti dentro una cultura che, almeno in origine, contemplava la separazione delle carriere e perfino il sorteggio come strumenti di riequilibrio.

Ma ora siamo all'ultimo miglio. E qui, purtroppo, finisce il tempo delle sfumature.

È il limite e insieme la virtù dell'istituto referendario: costringe a scegliere. Senza alibi, senza retrospensieri. O di qua o di là. Sì oppure no. Il referendum è una macchina semplificatrice, quasi brutale: taglia le complessità e obbliga ciascuno a prendere posizione.

E allora, se il gioco è questo, giochiamo fino in fondo.

La partita, in realtà, è meno complicata di quanto si voglia far credere. Si tratta di capire se si vuole restare ancorati a un modello che porta ancora i segni, mai del tutto cancellati, del codice inquisitorio di memoria fascista, oppure se si vuole compiere finalmente quel passo di civiltà giuridica che consiste nel separare le carriere, come spiegava, con limpidezza disarmante, il partigiano Giuliano Vassalli.

E ancora: vogliamo davvero sancire, con un voto dal sapore plebiscitario, la resa della politica alla magistratura, elevando di fatto l'Anm a soggetto politico? Oppure vogliamo fermare questa deriva, prima che diventi una democrazia togata dal deciso retrogusto "sudamericano"?

Perché, in fondo, è tutto qui. Il resto è rumore di fondo, retorica, schermaglia.

E alla fine, piaccia o no, non resta che questo: un Sì oppure un No.

Buon voto a tutti!

REFERENDUM COSTITUZIONALE

Approvate il testo della legge di revisione degli artt. 87, decimo comma, 102, primo comma, 104, 105, 106, terzo comma, 107, primo comma, e 110 della Costituzione approvata dal Parlamento e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 2025 con il titolo "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare"?

SI

NO

Buon voto! Comunque la pensiate...

Dopo giorni, settimane e mesi di confronti, dibattiti, incontri, scontri, insulti, bufale di ogni genere, il momento del voto referendario è arrivato. Domenica 22 e lunedì 23 marzo i cittadini italiani metteranno il sigillo sulla riforma della giustizia voluta dalla premier Meloni e dal ministro Nordio, op-

pure metteranno la parola fine all'ambizione di separare le carriere e di arginare il potere delle correnti nel Consiglio superiore della magistratura. Sarà un gran finale e nessuno potrà nascondersi: ci sarà un vincitore e uno sconfitto. E scriveremo il futuro del rapporto burrascoso tra magistratura e po-

litica. Per quanto maggioranza e opposizione si ostinino a dire il contrario, quello di domenica e lunedì sarà anche un voto che avrà una fortissima valenza politica. Ne avrà per Meloni, certo, ma anche per la leadership del Pd, che dovrà capire se avrà sacrificato una riforma liberale in cambio di una sconfitta.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

LA POLEMICA

Liberiamoci dal lungo "incantesimo" di Mani pulite

ERRICO NOVI

Molti hanno inarcato le sopracciglia, per il continuo richiamo, nella campagna referendaria, ai grandi del passato. Agli avvocati, ai magistrati, ai politici: Calamandrei, Falcone, Vassalli.

A PAGINA 5

LA BATTAGLIA

Le stonature ideologiche delle due propagande

ENNIO AMODIO

«Così va lo mundo». La celebre frase dell'Ariosto, accompagnata dal disegno di un globo rovesciato, meriterebbe di essere segnata in neretto.

A PAGINA 10

I CLASSICI

Magistrati e democrazia: a lezione da Montesquieu

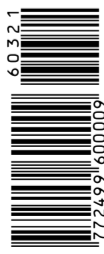
RICCARDO PIRODDI

Nel suo celebre trattato *Lo spirito delle leggi* (1748), Montesquieu formulò un principio destinato a diventare la spina dorsale di ogni sistema democratico: la separazione dei poteri.

A PAGINA 10

Anno XI numero 64 SABATO 21 MARZO 2026 1,5 euro

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1 C/IR/41/2016 ISSN 2499-6009 (stampato) - ISSN 2724-5942 (online)



IDEE

**NEL CONFRONTO TRA DESTRA E SINISTRA
I CONTENUTI DELLA RIFORMA SONO FINITI
IN DISPARTE, CON I CITTADINI DISORIENTATI**

Il referendum stravolto da strilli e stonature per far vibrare le corde della febbre ideologica

ENNIO AMODIO

«Così va lo mundo». La celebre frase dell'Ariosto, accompagnata dal disegno di un globo rovesciato, meriterebbe di essere inserita in neretto sotto il titolo di un saggio sulla "analisi della campagna referendaria in tema di separazione delle carriere dei magistrati". C'è stato davvero un flusso comunicativo stralunato tra i due fronti che si sono spinti sempre più alla deriva delle pratiche discorsive logicamente accettabili. Ha cominciato per prima la sinistra a capovolgere il senso degli enunciati normativi della riforma presentandoli come strumenti mirati a realizzare o a promuovere il funerale della indipendenza dei magistrati, piegandoli a dismettere il loro potere di controllo sulla legalità della politica. Poi è toccato alla destra manifestare il suo impegno in modo ancor più spregiudicato nel prefigurare gli effetti delle modifiche apportate all'ordinamento giudiziario, qualificate arbitrariamente come conseguenti al nuovo ordine costituzionale. È stato infatti dipinto a tinte fosche l'attuale operato delle toghe come portatore di una soffocante invadenza del campo politico riservato al Governo, così da far credere a una capacità taumaturgica dei nuovi imperativi creati dal Parlamento come se fossero stati davvero pensati per arginare la tendenza dei giudici a scavalcare i confini della loro competenza istituzionale. Si tratta di due diversi modi di rovesciare i canoni della

buona pratica logica, due linee argomentative eterodosse che hanno deviato i risultati conoscitivi in capo ai destinatari dei messaggi. Nessun dubbio infatti che se i paladini del no hanno falsato i contenuti della normativa oggetto del referendum, il fronte del sì si è esibito in un duplice salto logico, prima facendo credere che le toghe continuano ad imporre il loro strapotere alla politica e poi illudendo gli italiani che la riforma sulle carriere separate possa sanare la tendenza degenerativa insita nell'agire della magistratura. Ciò che appare intollerabile nel modo di comunicare, ripetuto fino alla noia dai media, è proprio la spregiudicatezza di entrambi i poli nel rifuggire l'impegno civile e morale alla limpidezza della comunicazione per avvolgere invece l'opinione pubblica in una girandola di sentieri concettuali idonei a stratonarla e portarla su un terreno sempre più lontano dall'oggetto del voto referendario.

Questo ragionare alla luce di specchi ingannevoli è stato enfatizzato anche dalla particolarità degli argomenti invocati dall'una e dall'altra parte. La destra ha mostrato di voler privilegiare il presente con l'indulgere a cavar fuori, fior da fiore, tutte le vicende ritenute emblematiche di malagiustizia e per questo richiamate come esempi destinati a sparire in un regime come quello prefigurato dalla vittoria del sì. La litania dei rinvii agli interventi giudiziari registrati nel caso della famiglia nel bosco, presentato come esempio di prevaricazione del tecnicismo legale

STANB
R
I
N
E
M
M
O
G
C
O
M
M
E
N
T
I



sulla purezza degli affetti familiari, è servita a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica unitamente ad altri aspetti della cronaca giudiziaria, come l'intrigo di Garlasco visto quale esempio di una navigazione alla cieca degli inquirenti. Così si insiste anche in questi ultimi giorni, nell'affermare che se dovesse vincere il sì, occorrerebbe affrontare il difficile problema della stesura dei decreti attuativi indispensabile almeno per rendere operativo il sorteggio dei componenti dei due Csm. Sorprende in proposito che si giunga a respingere la normativa oggetto del quesito referendario solo perché si dovrebbero temere i più gravi pasticci da parte degli uffici ministeriali nella redazione delle disposizioni operative. Come è evidente, si tratta di un modo insensato di ragionare perché non si dice che la norma da approvare in cabina elettorale è sbagliata, ma che è essa comunque da non condividere perché sarebbe certamente deturpata una volta che il Governo la prendesse in mano dopo la sua approvazione. È dunque proprio un mondo alla rovescia quello designato dalle due parti contrapposte nel confronto referendario. Invece di condurre per mano con attenta premura gli elettori nei meandri del processo penale, la politica li ha stravolti con stonature e strilli per farne vibrare le corde della emotività ideologica. La campagna per il referendum del 2026 sarà ricordata per essere stata rigidamente rinchiusa all'interno di un involucro definibile in termini di sindrome comiziale.

Magistrati, carriere e democrazia: la lezione dimenticata di Montesquieu

RICCARDO PIRODDI

Nel suo celebre trattato *Lo spirito delle leggi* (1748), il filosofo francese Montesquieu formulò un principio destinato a diventare la spina dorsale di ogni sistema democratico moderno: la separazione dei poteri. Sebbene la sua intuizione nascesse dall'osservazione delle monarchie europee del tempo, il suo significato ha superato i confini storici in cui fu elaborata. Montesquieu comprese che il problema centrale di ogni sistema politico non fosse semplicemente chi governa, ma come venisse limitato il potere di chi governa. Secondo il filosofo, uno Stato libero può esistere solo quando il potere è diviso e distribuito tra istituzioni diverse. Chi scrive le leggi non deve essere lo stesso soggetto che le applica; chi governa non deve poter giudicare; chi giudica non deve dipendere da chi governa. In altre parole, le funzioni fondamentali dello Stato devono essere separate: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario. Quando questi poteri si concentrano nelle stesse mani, il risultato non è semplicemente una cattiva amministrazione. È la fine della libertà politica. Questo principio non discende da una sfiducia

astratta verso gli uomini ma da una consapevolezza realistica della natura del potere. Montesquieu sapeva che ogni potere tendesse naturalmente a espandersi. Chi lo possiede cerca, spesso inconsapevolmente, di rafforzarlo e di difenderlo. Per questo motivo, il potere non può essere limitato solo dalla buona volontà di chi lo esercita. Deve essere limitato da altri poteri. Da qui deriva il concetto che oggi chiamiamo "pesi e contrappesi". È un sistema di controllo reciproco in cui ogni potere ha la possibilità di impedire agli altri di oltrepassare i propri limiti. La separazione dei poteri non è, quindi, una divisione rigida e immobile ma un meccanismo dinamico di bilanciamento continuo. Questa struttura è diventata il fondamento degli ordinamenti democratici contemporanei. Anche in Italia, la Costituzione repubblicana riflette chiaramente questa impostazione. Il Parlamento esercita la funzione legislativa, il Governo quella esecutiva e la Magistratura quella giudiziaria. Ognuno di questi poteri opera in modo autonomo, seppure all'interno di un sistema di controlli reciproci che dovrebbe garantire equilibrio e legalità. Tuttavia, il funzionamento reale delle istituzioni non dipende sol-

tanto dalle norme scritte. Dipende anche dalle pratiche politiche, dalla cultura istituzionale e dal modo in cui vengono occupate le posizioni di responsabilità. Qui emerge un punto delicato, che attraversa molte democrazie contemporanee: la selezione delle classi dirigenti. In teoria, gli incarichi pubblici dovrebbero essere assegnati sulla base della competenza, dell'esperienza e del merito. In pratica, però, spesso entrano in gioco logiche diverse: appartenenze politiche, equilibri tra gruppi di potere, rapporti di fedeltà personale. Quando questo accade in modo sistematico, il rischio è che le istituzioni smettano di essere strumenti imparziali al servizio dello Stato e diventino, invece, parte di un gioco di influenza. Se ai vertici delle istituzioni vengono collocate persone scelte principalmente per la loro vicinanza politica o per la loro disponibilità a sostenere determinati interessi, il principio della separazione dei poteri si indebolisce. Non è necessario che esista un controllo diretto e dichiarato. Basta che esista una dipendenza implicita. Chi deve la propria posizione a un determinato sistema di relazioni può sentirsi, anche inconsapevolmente, condizionato. Questo fenomeno non riguarda solo la politica.

Può coinvolgere qualsiasi istituzione pubblica: organi amministrativi, enti di controllo, organismi di garanzia e, naturalmente, anche il sistema giudiziario. Quando le carriere si costruiscono più attraverso reti di influenza che attraverso criteri oggettivi, l'equilibrio tra poteri si altera. A questo punto, allora, il problema non riguarda soltanto l'efficienza dello Stato. Riguarda la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Se le persone percepiscono che le decisioni pubbliche non dipendono da regole imparziali ma da rapporti di forza, relazioni personali o appartenenze politiche, la legittimità delle istituzioni comincia lentamente a erodersi. È proprio in questo spazio di tensione tra principio teorico e funzionamento concreto delle istituzioni che si inserisce il dibattito odierno sulla giustizia. In molte democrazie europee, e in Italia in particolare, il rapporto tra politica e magistratura è da tempo oggetto di discussione. Non si tratta di mettere in dubbio l'indipendenza della magistratura come valore fondamentale, piuttosto di interrogarsi su come garantire che questa indipendenza non si trasformi in autoreferenzialità e che, allo stesso tempo, resti protetta da ogni possibile interferenza politica.

Nel sistema costituzionale italiano la magistratura gode di un alto grado di autonomia. I magistrati non dipendono dal potere esecutivo e la loro carriera è regolata principalmente da un organo autonomo, il Consiglio Superiore della Magistratura. Nel corso degli anni, tuttavia, sono emerse anche alcune criticità. Il funzionamento interno della magistratura, la gestione delle carriere, il ruolo delle correnti associative e il rapporto tra pubblici ministeri e giudici sono diventati temi centrali nel dibattito pubblico. Proprio in questo contesto si colloca il referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo 2026. L'iniziativa referendaria deriva dall'idea che alcune parti dell'ordinamento giudiziario debbano essere modificate per rafforzare l'imparzialità del sistema e rendere più chiari i confini tra le diverse funzioni della magistratura. Uno dei punti più discussi riguarda la distinzione tra il ruolo dei pubblici ministeri e quello dei giudici. Nel sistema italiano entrambe le figure appartengono allo stesso ordine professionale e, nel corso della carriera, è possibile passare dalla funzione requirente (il pubblico ministero che conduce l'accusa) alla funzione giudicante (il giudice che decide). Alcuni riten-